

# Il Mosaico

PRIMAVERA 2001

NUMERO 19

## Lezioni americane

Ultime settimane di campagna elettorale, ma c'è ancora il tempo per un breve esame di coscienza. Il duello Gore-Bush, malgrado tutto, contiene qualche insegnamento che l'Ulivo farebbe bene a recepire.

**L**e lezioni che potremmo avere imparato dalle elezioni presidenziali statunitensi del novembre-dicembre 2000 (cinque settimane per contare i voti...) sono molte, e tutte importanti e suggestive.

**La prima lezione** è che, quando gli elettori percepiscono l'esistenza di una scelta, non di una eco, avrebbe detto Barry Goldwater, il famoso senatore repubblicano conservatore, vanno alle urne. Infatti, la partecipazione elettorale è cresciuta significativamente, per la prima volta dal 1964. Se non si contano coloro che, per una varietà di ragioni, non sono riusciti ad iscriversi nelle liste elettorali, ha votato appena meno del 70 per cento degli iscritti. Dunque, non è vero che gli americani sono un popolo di astensionisti.

**La seconda lezione** è che l'elettorato ha percepito differenze reali fra i due candidati perché le differenze esistevano sia nei programmi che nello stile e sono emerse nella campagna elettorale. Dunque, non

è affatto vero che la politica nella new economy è destinata a convergere al centro e a cancellare tutte le diversità. Al contrario, come si sta vedendo nelle nomine e nelle prime decisioni di Bush, è in atto una svolta conservatrice che potrà venire contrastata soltanto se i Democratici si rimettono a organizzare la loro politica.

**La terza lezione** che, peraltro, noi italiani conosciamo già, è che si possono perdere le elezioni pur ottenendo più voti. È successo all'allora Polo delle Libertà nel 1996; è successo a Gore che, con quasi mezzo milione di voti in più, purtroppo male distribuiti nei singoli stati, ha perso la presidenza.

**La quarta lezione** riguarda proprio la sconfitta. A fare perdere Gore non è stato nessun artificio e nessuna macumba particolare. È stato Ralph Nader. Il veterano candidato degli ecologisti ha portato via, con la solita scusa che Gore non era abbastanza a sinistra, non era abbastanza ambientalista, non era abbastanza abbastanza (chi più ne ha più ne metta) in quattro-cinque stati abbastanza voti da condannare il candidato democratico alla sconfitta. La strategia del «tanto peggio tanto meglio» è un classico della sinistra non soltanto italiana. Il suo interprete più agguerrito e più impunito nell'Italia degli anni novanta è stato rappresentato da Fausto Bertinotti. Con gli applausi adoranti dei suoi seguaci di Rifondazione (culto della personalità?), Bertinotti ha già avuto un effetto simile a quello provocato da Nader: contribuire a fare cadere il governo Prodi e cambiare faccia e segno a tutta la legislatura che si sta chiudendo. Il resto non merita commenti se non che Bush non è certamente il presidente che gli elettori di Nader vorrebbero come, sperabilmente, il miliardario Berlusconi non è il presidente operaio che gli elettori di Rifondazione dovrebbero preferire. Comunque, a ognuno le sue responsabilità politiche e morali.

**La quinta lezione** riguarda il federalismo. La straordinaria confusione della Florida, in materia di schede elettorali, di modalità di conteggio dei voti, di

(segue a pag. 15)

(Gianfranco Pasquino)



# Quo vadis, America?

**D**a quando, sabato 20 gennaio 2001, George W. Bush è diventato ufficialmente presidente degli Stati Uniti, l'America ha voltato pagina: malgrado i giudizi di sostanziale somiglianza fra i due candidati alla presidenza, soprattutto da parte di noi europei, i prospetti otto anni di governo clintoniano lasciano il posto a uomini la cui visione delle cose è assai diversa. Da un lato, i Democratici si connotano per una maggiore attenzione alle questioni sociali, e per un approccio più idealista e «messianico» alla politica estera; dall'altro lato, i Repubblicani si caratterizzano per una propensione a privatizzare i già esigui settori dello stato sociale, e per una visione assai più pragmatica dell'interesse nazionale. Nel delineare come si comporterà Bush verso le principali questioni di politica internazionale (rispetto a Clinton e, in larga parte, anche a Gore), tutte queste differenze risulteranno ancor più nette ed evidenti.

## Staff

Innanzi tutto, le nomine dei più stretti collaboratori del presidente sono di grande importanza per capire le linee guida del governo: Cheney (vice), Powell (esteri), Rice (sicurezza nazionale), Rumsfeld (difesa) e O'Neill (tesoro) sono figure di tipico stampo conservatore, ma il loro orientamento politico è centrista e comunque non sbilanciato sulle posizioni più oltranziste e isolazioniste di destra. Inoltre, l'assoluta parità di seggi al Senato, la camera parlamentare costituzionalmente più importante in ambito di politica estera, costringe i Repubblicani a cercare costantemente l'appoggio di molti Democratici (probabilmente quelli del Sud, più conservatori) per far approvare qualsiasi proposta di legge o ratifica di trattato. Questa debolezza «numerica», sommata all'esito quantomeno farsesco della propria elezione, costituisce quindi un sicuro elemento di freno e moderazione per qualsiasi scelta di Bush; tale contesto, fra l'altro, è un fenomeno ricorrente nella storia americana e ha caratterizzato alcune fra le più importanti presidenze di questo secolo (ad esempio, Kennedy).

## Politica estera

In un'intervista su *La Repubblica* Kissinger affermava, riguardo alle linee di politica estera degli Stati Uniti, che «ad oggi non è mai stata fatta una valutazione sistematica delle conseguenze della fine della guerra fredda. È necessario un serio, fattibile adeguamento». Dovremmo forse aspettarci il ritorno di un neo-isolazionismo repubblicano o, secondo Layne, noto teorico di affari internazionali, una politica di «indipendenza strategica»? Quasi sicuramente no. Come già detto, con Bush l'impegno americano nel mondo si distinguerà, rispetto a Clinton e Gore, per una minore spinta ideale e un maggior «realismo»: di certo, non assisteremo più a «guerre umanitarie» per salvare profughi o promuovere la democrazia ma, nel caso, a mirati interventi di tipo strategico.

I «teatri» principali rimarranno comunque quelli tradizionali. Innanzitutto, la NATO è destinata a rimanere la colonna portante delle relazioni con l'Europa: che il coinvolgimento dell'Unione Europea in Bosnia e Kosovo e in tutta l'area mediterranea diventi sempre più forte e sta-

bile è un esito certamente auspicabile e, forse, possibile anche in tempi brevi; tuttavia un eventuale ritiro americano dai Balcani è probabile solo in modo graduale e parziale. La cosa più importante, in ogni caso, è capire come nel lungo periodo la nascente «Politica estera e di difesa comune» (PESC) europea si saprà integrare e/o sostituire ai meccanismi decisionali e operativi della NATO.

In secondo luogo, il Medio Oriente e l'Asia Centrale acquisteranno un'importanza sempre maggiore: l'impossibilità di trovare una pace stabile e duratura in

Palestina sta spostando l'attenzione su possibili crisi per il controllo del petrolio nel Golfo Persico, sulla caccia a gruppi terroristici e sulla proliferazione nucleare in Kashmir. E poi la Russia. Iniziative diplomatiche di Mosca potrebbero sbloccare situazioni sempre più complesse e rischiose, ma difficilmente gli Stati Uniti rinunceranno a un'acquisita gestione unilateralare della politica mondiale, soprattutto dopo aver promesso forti tagli ai finanziamenti attuati da Clinton e Gore.

L'Estremo Oriente, inoltre, sarà forse l'area più diplomaticamente «interessante» e difficile: il riavvicinamento fra le due Coree e l'en-



# Come si elegge il presidente USA

Meccanismi procedurali e qualche nota

Presidente e vice presidente degli Stati Uniti sono eletti da un collegio di 538 grandi elettori, nominati a tale unico scopo, secondo le rispettive legislazioni, dai vari stati.

Gli elettori di ciascuno stato, nella stessa giornata, esattamente il martedì successivo al primo lunedì di novembre, eleggono un numero di grandi elettori pari al numero dei senatori e dei rappresentanti alla Camera che lo stesso corpo elettorale deve esprimere; il Distretto di Washington, inoltre, sulla base di un emendamento costituzionale del 1961, elegge a sua volta, come fosse uno stato, tre delegati.

I grandi elettori che risultano eletti, che non possono essere né senatori né rappresentanti, e neppu-



## *Come reagiranno gli Stati Uniti del dopo-Clinton alle nuove sfide di politica internazionale*



trata della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO; cf. a p. 10) potrebbero diventare concrete opportunità di pace, ma nuove tensioni sulla sovranità di Taiwan e sull'arsenale missilistico nord-coreano (spalleggiato da quello cinese) potrebbero destabilizzare l'intera regione. Per quanto riguarda l'ONU, infine, è molto probabile che la sua posizione diventi ancor più marginale, dato il ruolo sempre più strumentale che viene dato oggi al diritto internazionale.

### **Difesa**

Il tentativo di costituire uno scudo satellitare antimissile, un'idea nata da Reagan e portata avanti anche di recente, sarà certamente uno dei temi discriminanti del prossimo governo: sia Bush che Powell infatti si sono già espressi sulla necessità di ridefinire gli obiettivi di sicurezza nazionale. I suoi effetti però potrebbero essere assai pericolosi. Un nuovo riarmo missilistico americano modificherebbe l'equilibrio sancito dal Trattato ABM (Missili anti-balisticci; 1972), spingerebbe anche Russia e Cina a un conseguente riarmo, e vanificherebbe tutti gli sforzi di non- e contro-proliferazione fatti su paesi come India, Pakistan, Nord Corea, Iran, Iraq e Libia; per non parlare poi di possibili tensioni politiche con l'Europa e di eventuali crisi economico-finanziarie a livello globale. In altre parole, il pericolo evidenziato da molti analisti è che si innescchi una reazione a catena che, partendo dall'ambito militare, si espanda anche a livello politico ed economico con grandi rischi per tutti. Diffidatamente tuttavia le «guerre stellari» vedranno la luce nei prossimi 4 anni: gli altissimi costi e i recenti fallimenti di attuazione lo rendono finora un progetto assai poco realizzabile.

### **Politica fiscale**

Che fare dell'enorme attivo di bilancio (237 miliardi di dollari nel 2000, + 5% circa di PIL) è stato l'argomento che più

re svolgere incarichi pubblici ovvero impieghi retribuiti dal governo degli Stati Uniti, provvedono a loro volta, ugualmente nella stessa giornata, ovvero il primo lunedì successivo al secondo martedì di dicembre, con votazione separata nei singoli stati, alla elezione del presidente e del vice presidente degli Stati Uniti. I risultati vengono comunicati al presidente del Senato che procede, di fronte a entrambe le Camere, al computo complessivo dei voti.

Viene eletto presidente chi ottiene la maggioranza assoluta dei voti elettorali; qualora viceversa nessuno dei candidati l'ottenga, è la Camera dei Rappresentanti a eleggere il presidente tra i tre candidati che abbiano ottenuto il maggior numero dei voti; mentre il vice presidente viene eletto dal Senato tra i due candidati che abbiano ottenuto, nel voto dei grandi elettori, il maggior numero di voti.

Per comprendere il meccanismo di elezione del presidente degli Stati Uniti si deve però riflettere su due aspetti essenziali: anzitutto tutti i grandi elettori di ciascuno stato appartengono allo stesso partito, che è quello risultato vincitore dell'elezione popolare dei delegati; in secondo luogo i candidati ad elettori presiden-

ziali dichiarano anticipatamente il candidato a presidente ed a vice presidente che voteranno, se naturalmente eletti.

ha differenziato Democratici e Repubblicani durante la campagna elettorale: mentre Gore voleva più saggiamente ridurre il grande debito pubblico e redistribuire questa ricchezza per accrescere il reddito delle fasce sociali più povere, Bush ha sostenuto invece un programma di ampi tagli alle tasse per aumentare ancora di più benessere e consumi. Oltre a critiche di natura etica (è giusto continuare a lasciare oltre 30 milioni di persone senza alcun tipo di assistenza?), il piano fiscale di Bush è accusato di minare la stabilità dell'intero sistema economico globale: una riedizione del binomio reaganiano «riduzione delle tasse-aumento delle spese militari» è infatti vista come un incubo da molti europei perché drogherebbe l'economia americana, in particolare l'inflazione, facendo rialzare eccessivamente i tassi di interesse che frenerebbero una produzione industriale il cui «boom clintoniano» pare già rallentare. Un conseguente peggioramento del debito pubblico, causato anche da un ulteriore rafforzamento del dollaro, potrebbe provocare (per qualsiasi ragione) un calo degli investimenti europei e, come un domino, vere e proprie tempeste valutarie e finanziarie. In ogni caso, data la bassa inflazione, le previsioni sul rallentamento della crescita americana spingeranno a un taglio delle tasse meno radicale, tale da permettere anche un abbassamento dei tassi di interesse per non pregiudicare il cosiddetto «atterraggio morbido» dell'economia. Infine, tuttavia, è probabile che l'introduzione sempre più massiccia di fondi di investimento e polizze assicurative private nell'assistenza e nella previdenza non farà che aumentare il flusso di investimenti esteri e quindi l'importanza dell'America nel mondo di oggi, nel bene e nel male.

Michele Testoni

ziali dichiarano anticipatamente il candidato a presidente ed a vice presidente che voteranno, se naturalmente eletti.

Sono queste ultime le ragioni per le quali già allo scrutinio dei voti popolari per l'elezione dei grandi elettori è dato sapere chi sarà il candidato a presidente che verrà eletto, anche se in effetti solo in alcuni stati la dichiarazione di voto del candidato grande eletto costituisce, oltre che un preciso impegno politico, un vero obbligo giuridico.

D'altra parte, il fatto che i grandi elettori non siano assegnati ai candidati alla presidenza secondo un criterio proporzionale ma con un criterio maggioritario perché, come detto, vanno tutti al candidato che nel singolo stato prende più voti, implica la possibilità, sino ad oggi assai rara (si era verificata un paio di volte nel corso dell'Ottocento), ma verificatasi, come ormai accertato, in occasione delle ultime presidenziali, che possa risultare eletto un presidente che abbia ricevuto un numero di voti popolari inferiore a quello dell'avversario risultato battuto.

Roberto Lipparini



# Immigrazione: se manca la speranza

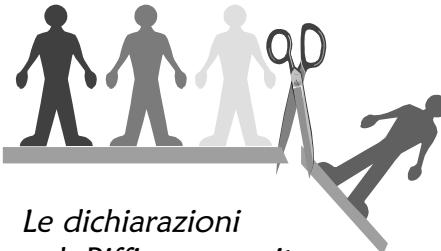
**N**egli ultimi mesi l'arcivescovo di Bologna, card. Giacomo Biffi, e la Conferenza episcopale dell'Emilia-Romagna sono intervenuti con tre distinti documenti a far sentire il loro parere sul tema dell'immigrazione; interventi che hanno inteso non solo rimarcare l'impegno cristiano nei confronti delle persone immigrate, ma anche avanzare alcuni suggerimenti sul «comportamento auspicabile dello stato e di tutte le varie autorità civili».

Il testo in cui il pensiero di Biffi è più articolato è l'intervento al seminario della Fondazione Migrantes:

**«In una prospettiva realistica, andrebbero preferite** (a parità di condizioni, soprattutto per quel che si riferisce all'onestà delle intenzioni e al corretto comportamento) **le popolazioni cattoliche o almeno cristiane, alle quali l'inserimento risulta estremamente agevolato** (per esempio i latino-americani, i filippini, gli eritrei, i provenienti da molti paesi dell'Est Europa, eccetera); poi gli asiatici (come i cinesi e i coreani), che hanno dimostrato di sapersi integrare con buona facilità, pur conservando i tratti distintivi della loro cultura. Questa linea di condotta – essendo "laicamente" motivata – non dovrebbe lasciarsi condizionare o disanimare nemmeno dalle possibili critiche sollevate dall'ambiente ecclesiastico o dalle organizzazioni cattoliche.

Come si vede, si propone qui semplicemente il "criterio dell'inserimento più agevole e meno costoso": un criterio totalmente ed esplicitamente "laico", a proposito del quale evocare gli spettri del razzismo, della xenofobia, della discriminazione religiosa, dell'ingerenza clericale e perfino della violazione della Costituzione, sarebbe un malinteso davvero mirabile e singolare; il quale, se effettivamente si verificasse, ci insinuerebbe qualche dubbio sulla perspicacia degli opinionisti e dei politici italiani).

Il modo di proporre il discorso e le valutazioni sviluppate, in particolare il dettagliato argomentare sulla opportunità di favorire, nelle politiche migratorie, alcune popolazioni con specifiche caratteristiche di religione e cultura, hanno innescato un ampio dibattito con numerosi, qualificati e spesso critici interventi anche a livello nazionale (sia detto per inciso: poiché i vescovi prospettavano linee di intervento su un problema oggi molto dibattuto a Bologna, ci si poteva aspettare che in tale dibattito non mancasse la voce dei cattolici bolognesi). Al contrario la stragrande maggioranza ha tacito, anche tra coloro che nel loro impegno quotidiano smentiscono nei fatti le dichiarazioni



*Le dichiarazioni  
del card. Biffi a proposito  
delle difficoltà di integrazione  
degli immigrati di religione musulmana  
e il dibattito che hanno alimentato.*

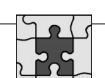
*Perché non è accettabile  
che la discriminazione sia l'unica risposta ai problemi  
che il fenomeno migratorio inevitabilmente suscita.*

serenamente dalle autorità religiose?).

Malgrado l'ultimo passaggio del testo citato, a tanti commentatori, cattolici e non, è per l'appunto sembrato che questa affermazione contenga un principio di intolleranza e di discriminazione religiosa; soprattutto quando si fa il caso specifico dei musulmani, si dichiara che vogliono restare estranei alla nostra «umanità», che «vengono a noi ben decisi a rimanere sostanzialmente diversi, in attesa di farci diventare tutti sostanzialmente come loro». Si attribuisce cioè a un gruppo etnico, definito sulla base dell'identità religiosa, un comportamento che dovrebbe indurre lo stato ad avere nei suoi confronti un atteggiamento diverso da quello tenuto nei confronti di altre persone o gruppi. È difficile sostenere che non compaiono i termini di un discriminio, rafforzato inoltre dalla pretesa di considerare questa scelta un'inevitabile conseguenza di una voluta mancanza di integrazione, la cui responsabilità ovviamente ricade sul gruppo così individuato.

È ovvio quindi che a molti queste affermazioni siano apparse sostanzialmente incompatibili con la Costituzione, e che siano semplicemente non accettabili sulla base dei diritti umani universalmente riconosciuti, anche dalla stessa Chiesa, almeno a parole. Riesce inoltre difficile credere che uomini di Chiesa, su cui gravano tante responsabilità di testimonianza e di richiamo ai valori etici, non si rendano conto di come simili affermazioni possano aprire uno spiraglio ai tanti che, ancora oggi e con crescente sicurezza, costruiscono su fittizie diversità atteggiamenti e comportamenti razzisti.

Naturalmente tutti sappiamo che l'immigrazione di consistenti gruppi di persone di diversa cultura, religione, abitudini comporta problemi non facili; e alcuni richiami dei documenti citati sono pertinenti, ragionevoli, da perseguire con maggiore capacità da parte di uno stato che forse è rimasto effettivamente un po' sorpreso dalla rapidità e vastità del fenomeno. E certamente l'auspicio di riuscire a far sì che «il massiccio arrivo di stranieri sia disciplinato e guidato secon-



do progetti concreti e realistici di inserimento che mirino al vero bene di tutti» non può che essere condiviso e sottoscritto. Ma è sotto gli occhi di tutti che in realtà nessuno stato al mondo riesce a controllare in modo assoluto questo fenomeno, ed è francamente difficile immaginare che la tanto lamentata immigrazione clandestina non trovi oggettive facilitazioni in comportamenti illegali dei nostri concittadini (si pensi per tutti al lavoro nero cui non poche imprese fanno ricorso).

La preoccupazione di «favorire la pacifica integrazione delle genti... o quanto meno una coesistenza non conflittuale» va quindi certamente perseguita, ma non si vede perché, al di là del necessario rispetto delle leggi nazionali da parte di ognuno, si debba ritenere che tutti debbano in culturarsi nella realtà spirituale e morale del nostro paese, quando tra l'altro si afferma che è in crisi il nostro stesso modello di civiltà. E i ripetuti richiami alla religione cattolica come fonte precipua, ispirazione determinante delle più vere grandezze rischiano di scontrarsi con una religio-

sità sempre meno attenta, in tanti campi, agli auspici e ai moniti della Chiesa.

La realtà è che in tutti i paesi ricchi dell'Occidente l'immigrazione è un fenomeno ampio e crescente e così sarà anche da noi, perché l'economia non riesce ormai a prescindere; che la componente musulmana è ormai, come in Francia, sebbene a livelli assoluti molto inferiori, la più numerosa; che una effettiva convivenza pacifica potrà nascere solo nel reciproco rispetto delle diversità, laddove queste non sconfinino nella illegalità. E che affermazioni gravi e intolleranti e interventi drastici possono solo dare l'illusione di risolvere più facilmente i problemi, quando invece ne allontanano semplicemente la soluzione, che non può che nascere, come ci insegna la nostra civiltà, nel rispetto di ogni individuo.

Certo che sarà difficile affrontarli positivamente se manca la speranza di poterli risolvere.

Giancarlo Funaioli



*Integrazione a scuola: alle elementari Manzolini funziona da qualche anno la «Stanza dei genitori». Luogo di incontro tra le diverse culture presenti nella scuola, spazio di conoscenza reciproca, di solidarietà, di convivenza attiva.*

## Quelli che ci stanno provando

L'utenza della scuola elementare Manzolini, che si trova in via sant'Isaia, in pieno centro di Bologna, è sempre stata assai eterogenea, e in questi ultimi anni si è progressivamente caratterizzata per la presenza di molti alunni stranieri (oltre il 20%). Provenienti da diverse aree geografiche, culturali, linguistiche e spesso appartenenti a famiglie socialmente disagiate, non di rado i bambini vengono iscritti ad anno scolastico avviato e non possiedono alcuna conoscenza della lingua italiana.

Proprio per rispondere adeguatamente alle esigenze e ai bisogni linguistici e sociali degli alunni immigrati, dall'anno scolastico 1996/97 è stato attivato un «Laboratorio interculturale» con un'insegnante distaccata, che si prefigge di offrire ai bambini stranieri la possibilità di accedere alle modalità comunicative della lingua italiana, per permettere loro di inserirsi in modo attivo e consapevole nella vita di classe e di affrontare le conoscenze in chiave disciplinare. La padronanza della lingua italiana costituisce, infatti, un requisito indispensabile alla realizza-

zione delle pari opportunità di riuscita scolastica e di accesso ai successivi gradi di istruzione.

Oltre che sul versante dell'alfabetizzazione linguistica, il Laboratorio opera anche sul versante della formazione interculturale; si prefigge una rilettura dei programmi ministeriali per individuare all'interno delle mappe di ciascuna disciplina quei nodi che consentono approfondimenti e integrazioni per realizzare un'effettiva educazione alla diversità.

Quando si parla di accoglienza, inserimento e successo scolastico di allievi immigrati, di lingue e culture diverse, che professano altre fedi religiose, che hanno abitudini, tradizioni e comportamenti diversi, bisogna tenere presente che la relazione scuola-famiglia è elemento centrale per un efficace inserimento degli alunni. Pertanto la scuola Manzolini nell'anno scolastico 1997/98 ha aderito al progetto europeo «Le Stanze dei genitori», promosso dal CD/LEI e dal GVC, che ha portato all'apertura a Bologna di cinque «Stanze», ispirate alle «Rooms for

Parents» inglesi: una realtà sorta per dare sostegno alle famiglie delle minoranze etniche e ormai presente in quasi tutte le scuole dei paesi europei.

L'obiettivo del progetto è quello di favorire attraverso i genitori un incontro tra le tante culture presenti nelle scuole, facilitare l'aggregazione delle famiglie all'interno della scuola, generare un interscambio culturale, sviluppare forme solidaristiche di amicizia e di convivenza attiva. È stato arduo proporre un progetto sperimentale in cui genitori italiani e stranieri, sia pure con il supporto di esperti, diventassero i protagonisti all'interno di un'aula scolastica e in una gestione sostanzialmente autonoma di uno spazio, di incontri interculturali, di conoscenza reciproca, di sostegno e solidarietà attivi. Ma non sono mancati i risultati.

La Stanza delle Manzolini in questi anni ha organizzato, e intende continuare a farlo, conferenze e incontri sui temi del dialogo e della comunicazione, corsi alla genitorialità, corsi di italiano per adulti stranieri, laboratori di varie attività progettati tenendo conto delle esigenze dell'utenza e aperti a bambini e genitori, in orario extrascolastico. Momenti particolarmente aggreganti che hanno riscosso grande successo sono stati quelli destinati alle feste: festa di benvenuto ai bimbi delle prime, di primavera, di fine anno, di saluto agli alunni di quinta; oltre a spettacoli e musica, non è mai mancato un golosissimo buffet, ovviamente multietnico e multiregionale.

Maria Grazia Carati





**E**minenza,

mi viene spontaneo rivolgermi a Lei per sottoporre una questione che mi tocca da vicino.

Credo di scriverle a nome di molti altri bolognesi e cristiani, cresciuti alla scuola di un impegno ecclesiastico diretto e intenso (in parrocchia, nel volontariato, nella società). Con questa storia e questo percorso formativo, ci troviamo oggi a vivere una condizione piuttosto particolare, quella di una responsabilità politica a livello locale che – per quanto modesta – interroga da vicino le convinzioni, i giudizi e le speranze che hanno accompagnato passo dopo passo la nostra strada di credenti e di cittadini.

È in questa particolarità che si gioca il nostro problema e quindi le nostre domande alla guida spirituale della nostra Chiesa locale.

Se per noi l'impegno presente vorrebbe essere continuazione e attuazione – per quanto difettosa, come è naturale che sia – di quel percorso, non possiamo nasconderci il senso di solitudine e di silenzio innaturale che circonda la nostra condizione attuale di «politici» a livello di Chiesa.

È evidente il contrasto tra un agire – quello di prima – immerso in una comunità viva e multiforme, ricca di sensibilità diverse e anche di tensioni, al tempo stesso generosa ed esigente, sempre attenta e a tutto interessata (comunità che di fatto è stata la nostra vera «palestra di politica» in senso pieno), e l'agire di oggi quasi clandestino rispetto a quella stessa comunità ecclesiastica, segnata da un mutismo imbarazzato e imbarazzante sulla politica, cioè sulle decisioni da prendere riguardo a quel bene comune, a quell'amore per gli uomini e la storia del nostro tempo che era invece al centro dell'azione pastorale e caritativa.

Ci chiediamo e Le chiediamo: perché questo è accaduto? Ed è un bene che sia accaduto?

Certo, la scelta dell'impegno politico (il farsi «parte») porta naturalmente con sé un certo grado di solitudine, maggiore rispetto all'impegno sociale ed ecclesiale. Ma il problema non è questo: non soffriamo la mancanza di consenso, ma di confronto. Il talento che ci pare sotterrato nel laicato cattolico non sono tanto le braccia, quanto le idee.

Diciamo questo perché ci accorgiamo sempre più di quanto la politica, per restare qualcosa che pur goffamente tende alla giustizia, ha bisogno di persone che stiano dentro alle cose politiche con fondamenti meta-politici, cioè con radici che pescano fuori e oltre la politica. Questo discorso interessa tutti coloro che pongono mano alla cosa pubblica, ma in particolare i cristiani, che nella loro fede potrebbero avere un aggancio formidabile in questo senso.

Il motivo è evidente. Quando affrontiamo l'azione politica in termini tutti interni al «risultato politico» in senso immanente, cioè strumentale, ci troviamo presto asserviti a una logica di ossequio al più forte di turno, quindi costretti a rinunciare a qualsiasi «efficacia politica» in senso finalistico e progettuale.

Lo sappiamo: ogni volta che la politica diventa autoreferenziale, di fatto abdica al proprio ruolo. Quando ci si vota al governo per il governo, ci si riduce a non governare alcunché, ma solo ad ampliare la propria capacità di adattamento e mimetismo, e ad esercitare un potere esclusivamente clientelare e corporativo, non politico. Non abbiamo tante volte osservato con disaffezione come un cambio di governo non produce cambiamento politico (cioè di criteri organizzativi della società, di regole generali, di distribuzione di oneri e privilegi), ma solo spostamenti interni (di cariche, nomine e favori) a un assetto di per sé indiscutibile.

Non scopriamo quindi nulla di nuovo osservando che quando il potere passa da strumento a fine della politica, tende a non «potere più nulla», semplicemente perché il rischio di fallire (quindi, di perdere potere) a quel punto è troppo alto per tentare qualsiasi cambiamento. Il prezzo di una politica che non sa pensarsi in modo trascendente rispetto ai propri mezzi e meccanismi è la morte della politica stessa, ovvero l'accettazione passiva – anzi peggio: il suo rendersi complice – dell'ingiustizia e della violenza che naturalmente la società produce. Così la democrazia diventa procedura formale di legittimazione dell'oligarchia dominante, la legislazione economica diventa esercizio di ricopiatura degli interessi di multinazionali e finanziarie, e via scendendo.

Non pare anche a Lei, Eminenza, che questo quadro invochi con forza il contributo di qualcuno che



*Il passaggio dall'impegno pastorale e sociale a quello politico ha coinciso per molti con una nuova solitudine rispetto alla comunità ecclesiale.*

*Il confronto invece, dopo il tramonto dell'unità politica dei cattolici, sarebbe un prezioso arricchimento reciproco, oltre che una chiara testimonianza verso l'esterno.*

*Una lettera-appello all'arcivescovo di Bologna, card. Biffi.*



affronti l'azione politica da una prospettiva diversa e più libera rispetto alla sola logica di potere? E che la cultura e la fede cristiana abbiano una grande missione – e responsabilità – in proposito?

Invece, come dicevamo, osserviamo una comunità cristiana che si sottrae e si nasconde al dibattito politico. Perché? Una spiegazione può venire dalla scomparsa del partito di riferimento, con la conseguente libertà di opzione e collocazione dei cristiani a destra come a sinistra. L'impossibilità a discutere di politica nelle comunità ecclesiali sarebbe quindi il frutto della paura di trovarsi di fronte a divergenze e anche a contrasti aperti che dividerebbero le comunità sulle ricette politiche e poi sulle alleanze attraverso cui affrontare i problemi.

Ma è proprio la scomparsa del partito unico che rende interessante e preziosa l'opportunità di confronto tra i cristiani. La discussione che ieri rischiava di ridursi a una chiamata alle armi sotto i vessilli del partito contro i nemici, livellando ogni differenza di approccio culturale e politico tra i cristiani, oggi può diventare confronto autentico e davvero arricchente su come affrontare questo o quel problema sociale, economico, di giustizia.

Che i cristiani su temi politici siano divisi è un fatto. Già lo erano – senza poterlo dire – ai tempi del partito unico. Ora le differenze di sensibilità (solidaristiche e liberali, autoritarie e permissive, e tante altre...), che sono forse il patrimonio più importante e storicamente unico di una famiglia religiosa così estesa come quella cattolica (che significa universale, non a caso!) hanno la possibilità di farsi esplicite e confrontarsi a viso aperto, a tutti i livelli: di politica locale, nazionale e globale. Perché temere questo confronto?

D'altronde, se non cominciamo proprio noi (gente accomunata dalla fede in Cristo morto e risorto, e dal cammino in una Chiesa tutta immersa nelle vicende della storia) a misurare le nostre differenze politiche con serenità e rispetto dell'altro, senza gettarci fango addosso, senza desiderare la morte di nessuno, ma con quel senso delle proporzioni che ci è dato dall'avere qualche radice oltre la politica, cosa ci aspettiamo, che siano Rutelli e Berlusconi, Bossi e Bertinotti a darci l'esempio?

Per questo ci colpisce e ci dispiace il bando della politica dalle parrocchie e dalle associazioni di cattolici (eccezion fatta per quelle che hanno fatto della politica in senso secolarizzato e strumentale la propria ragion d'essere... ma questo è un altro discorso). Beninteso, sappiamo anche noi di essere «parte», avendo scelto un luogo ben preciso (il centrosinistra) ove collocarci e agire politicamente. Come noi, sappiamo che altri hanno fatto scelte diverse e talvolta opposte. Ma questo non ci spaventa, anzi ci rende ancora più curiosi e assetati di un dibattito vivo, appas-

sionato, al limite acceso, che però sia capace di scuotere le nostre comunità e di spremerne le migliori idee ed energie a servizio di concetti come «bene comune» e «responsabilità» che tanto hanno contato nella nostra formazione.

Diversamente, ci pare che la politica sia sempre più incamminata a perdere di senso e quindi di interesse.

Se la politica rinuncia a contenere e compensare le dinamiche di sopraffazione già spontaneamente operanti nei rapporti tra uomini (economici, razziali, generazionali...), se abdica al tentativo di regolare e correggere le pulsioni egoiste e violente sempre riaffioranti, a che serve? Forse proprio a essere gettata e calpestata dagli uomini, come già avviene.

E se i cristiani nascondono sotto il moggio la loro vocazione – unica, inconfondibile – ad agire nel rispetto di ogni uomo (perché icona del Cristo) e a farsi carico dei drammi del loro tempo (perché è nella storia che si gioca il nostro «sì» al Padre), chi altri ci insegnerebbe la capacità (o almeno il proposito) di pensare il bene collettivo prima e sopra di quello della propria parte (sociale, razziale, religiosa)?

È esattamente questo il punto di massima originalità della nostra fede, dove si toccano laicità e trascendenza. Laddove l'impegno nel politico, cioè nella terra e nella storia, diviene intrinsecamente santo, perché nella vicenda di Cristo – Dio fatto carne – proprio la terra e la storia sono diventate il luogo dove incontrare il trascendente, ovvero l'amore del Padre. In questo senso – e solo in questo senso – anche la politica è santa, come lo è ogni aspetto della vita: il lavoro, l'amore, la fatica, la sofferenza, la festa. Ma è santa in quanto appunto laica, ovvero fedele alla terra e alla storia. Perché la nostra non è una religione del distacco e dell'indifferenza, ma proprio del contrario. Ecco allora che la vera alternativa alla politica come prassi di conservazione del potere è nella fede: non come affermazione della nostra verità sul mondo, ma come immersione nel mondo per cambiarlo.

Per simili considerazioni (qui malamente riasunte) io sono convinto che le nostre comunità cristiane avrebbero tanto da dare alla politica. E viceversa, che la discussione politica vera (non elettorale, non strumentale) sarebbe un lievito potente che aiuterebbe le nostre comunità a riscoprire tesori nascosti della fede cristiana e dell'appartenenza ecclesiale.

Possiamo far qualcosa in questa direzione? Io – e con me molti, credo – siamo disponibili ad aprire un confronto. Anzi, di più: ne avremmo proprio il desiderio.

Con stima,

Andrea De Pasquale

Bologna, marzo 2001.



# La politica e i cattolici democratici

**L**a politica, perlomeno dalle nostre parti, sembra deviata dalla sua funzione, ridotta a battaglie verbali su posizioni superficiali e slogan che si basano sulla demonizzazione della parte avversa più che sulla contrapposizione di letture diverse della situazione e sulla differenza delle linee politiche per l'amministrazione della «polis». La politica pare fine a se stessa, orfana delle ideologie-guida che l'avevano ispirata nel secolo scorso: si parla di crisi e addirittura di **esilio della politica**, autoprivata della sua nobile funzione di governo della società. Proprio a partire da questa constatazione «Agire Politicamente», associazione di cattolici democratici, ripropone la presenza «insostituibile», e perciò doverosa, dei cattolici democratici nella società civile.

La seconda assemblea nazionale dell'Associazione si è aperta, infatti, indicando nella situazione attuale **la quarta sfida per i cattolici democratici**: dopo la conciliazione fra Chiesa e modernità, il confronto con nazionalismi e totalitarismi e quello con le istanze di giustizia sociale di socialismo e comunismo, tutte sfide concluse positivamente, ora è il tempo di calarsi nella storia e rischiare in essa per la difesa delle libertà democratiche.

Per i cattolici democratici si tratta di farsi carico delle situazioni, di «essere di casa» nel paese, riscoprendo i «fondamentali» della propria ispirazione – e cioè la persona, il bene comune, che non è la somma dei beni individuali, la partecipazione, e quindi la solidarietà e l'uguaglianza – riletta nell'attuale contesto storico-sociale.

Il compito è esigente: occorre la convinzione, da credenti, di essere portatori della «novità», e questo richiede una intensa alimentazione alla Fonte e una autentica fedeltà ecclesiale, la consapevolezza di essere **servitori e non padroni di una verità** (da annunciare e non da sbattere in faccia a qualcuno) e una capacità di mediazione culturale e politica intesa come modo più ricco di incontro con la società, nella convinzione che la democrazia non si regge senza dialogo fra diversi.

Da qui l'impegno ad apprezzare anche i piccoli passi e a cercare livelli sempre più avanzati di condivisione e di comprensione attorno a tutte le questioni, comprese quelle più delicate che toccano più direttamente i valori cristiani: questa è la visione ricca ed esigente della democrazia, che rappresenta il portato storico del cattolicesimo democratico.

Tra le diverse questioni che rappresentano nodi cruciali, ne sono state individuate alcune emblematiche:

– **l'uguaglianza messa in discussione dall'organizzazione dell'economia mondiale**: non solamente si afferma che le diseguaglianze sono inevitabili e destinate a crescere, ma si teorizza che occorre convivere

con le diseguaglianze e anzi valorizzarle come fattore di crescita perché sono queste che producono risorse per i più poveri, mentre l'eguaglianza demotiva, genera l'inefficienza, va contro il mercato, contro la libertà... Al contrario, i cattolici democratici sostengono che l'eguaglianza, che non è uniformità, può produrre un «bene comune» più ampio, mentre la logica della concorrenza fine a se stessa fa perdere il senso del «bene comune»; occorre

garantire l'eguaglianza come condizione di partenza, per tutti, ma preoccuparsi anche di percorsi che la mantengano;

– **l'Europa che ha prodotto una carta dei diritti** con lo scopo di rendere più evidenti i diritti, compresi i nuovi, quelli di nuova generazione, e più sicura la loro tutela, ha compiuto un atto che può essere considerato di grande livello anche se con diversi aspetti critici: metodo esclusivamente tecnico di elaborazione, contenuti non tutti condivisibili, debolezza valoriale, alcune formulazioni generiche e ambigue o deboli; se si vuole che la carta rappresenti una prima tappa per una costituzione europea, occorre ora un grande impegno culturale per cercare insieme il consenso su posizioni che abbiano ragionevolezza, con un ampio coinvolgimento che consenta di individuare valori e regole condivise e faccia fare a tutti un autentico passo avanti;

– **le questioni etiche che riguardano la vita**: il dialogo culturale deve portare la politica a passi sempre più avanzati ed operare perché, per quanto possibile, non si creino le condizioni per contrapposizioni di principio e di bandiera che impediscono qualsiasi progresso positivo – posizioni di questo tipo risultano alla fine perdenti – quanto, piuttosto, perché vengano comprese e condivise le ragioni della proposta di cui si è portatori; in occasione del voto sulla procreazione assistita eterologa, c'è stato chi, pur votando no all'eterologa, si è chiesto se non rispondesse più al bene comune creare le condizioni per avere una legge che mettesse ordine nella materia, piuttosto che limitarsi ad affermare un principio e, di fatto, rendere più difficile l'approvazione di una legge, anche non perfetta.

Tutto questo si regge se **il cattolico democratico è portatore di speranza**, che è attesa di un nuovo giorno della politica (viviamo il sabato santo, dice il card. Martini) e fiducia nella possibilità di cambiamento, un'attesa, però, attiva come quella di Neemia che, di ritorno dall'esilio, davanti alla rovina delle mura di Gerusalemme, anziché indulgere nel lamento, dice agli israeliti «venite, ricostruiamo le mura di Gerusalemme... e quelli dissero "alziamoci e costruiamo!" e misero mano vigorosamente alla buona impresa».

Piergiorgio Maiardi





**Q**ual è la definizione più corretta e comprensibile che si può dare della locuzione «finanziarizzazione dell'economia»? Di che entità è il fenomeno?

Il termine «finanziarizzazione dell'economia» serve a indicare tutte quelle operazioni finalizzate alla raccolta di denaro che le imprese useranno per le loro attività. In effetti – come vedremo – lo scopo non è «produrre di più», ma «guadagnare di più». Il fenomeno è esplosivo negli ultimi dieci anni: si pensi che dal 1990 a oggi la quantità di denaro trattata quotidianamente sui mercati finanziari è passata da poche centinaia a 1.500 miliardi di dollari. In rapporto al PIL del nostro paese il peso delle attività finanziarie è cresciuto considerevolmente ed è altresì aumentato il numero di persone coinvolte dai saliscendi continui delle borse. Molti operatori sono interessati a realizzare cospicui guadagni sugli scambi in valuta: ciò fu reso maggiormente appetibile quando nel 1973 gli Stati Uniti disancorarono il dollaro dall'oro e lasciarono fluttuare liberamente la loro moneta.

Successivamente

anche altri stati assunsero lo stesso atteggiamento permettendo agli operatori di comprare e vendere monete, incidendo sulla loro quotazione. Negli ultimi anni l'interesse dei clienti non ha riguardato solo le valute, ma anche i cosiddetti «prodotti finanziari»: si va dai fondi comuni di investimento alle scommesse, talvolta virtuali, sulle quotazioni di prezzo delle divise e delle materie prime. Ci si ricorderà, ad esempio, che il fallimento della Baring's Bank, la banca della regina d'Inghilterra, fu in parte determinato dalle scorribande di un proprio operatore sui mercati finanziari orientali. Oggi tali prodotti non sono solo offerti dai paesi industrializzati, ma anche da aree economicamente emergenti come il Sud-Est Asiatico e l'America Latina.

**Qual è il potere** di condizionamento esercitato da questo fenomeno sulle autorità politiche nazionali e internazionali? Esistono spazi per politiche economiche nazionali?

È chiaro che il potere di condizionamento di queste attività diventa maggiore quando vi è grande

libertà di movimento di capitali e risorse. Nelle aree economiche, invece, come Stati Uniti, Unione Europea e Giappone, dove vi sono regole più certe e le autorità di controllo sono più attive, il condizionamento è minore. Coloro che pensano che si debba lasciare assoluta libertà al mercato hanno spesso consigliato i governi a non intervenire nei mercati, ma, come ha dimostrato la crisi finanziaria asiatica del '97, allorché paesi come la Malesia sono intervenuti per limitare i movimenti di capitali, ciò non ha comportato sconvolgimenti, anzi ha gettato le basi per il superamento del momento sfavorevole.

## Quando la merce è il denaro

Prosperità o miseria di interi paesi sembrano viaggiare di pari passo con gli andamenti dei mercati finanziari, ed essere sempre più svincolati dall'economia reale, quella della produzione e scambio di merci, del lavoro e del consumo. Abbiamo chiesto al prof. Gianni Vaggi, docente di economia presso l'Università di Pavia, di darci qualche chiarimento intorno alla cosiddetta «finanziarizzazione» dell'economia.

Sono ipotizzabili organismi finanziari meno asserviti ai potentati economici multinazionali di quanto non appaiano il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale?

Gli ultimi avvenimenti hanno creato una maggiore articolazione di posizioni: all'interno dello stesso IMF sono emersi orientamenti molto più aperti a riconsiderare le politiche di risanamento strutturale (ovvero di tagli drastici ai servizi sociali, come sanità, scuola... ndr) imposte ai paesi in crisi. Si tratta di mutamenti talvolta impercettibili che fanno tuttavia comprendere come le continue campagne di sensibilizzazione stanno lentamente aprendo delle brecce anche nelle roccaforti del «pensiero unico liberista».

Già oggi vi sono comunque discrepanze fra le tesi della Banca Mondiale e del Fondo Monetario da un lato e le agenzie delle Nazioni Unite (UNDP, UNICEF, UNESCO) dall'altro. Queste ritengono che si debba dare meno spazio alle economie speculative e si debba tornare a finanziare gli investimenti sociali, mentre quelli pensano ancora in termini macroeconomici, valutando soprattutto gli incrementi del PIL, l'indebitamento dello stato, il tasso di inflazione e di cambio della moneta nazionale. Le frequenti crisi finanziarie di questi ultimi anni nei paesi indebitati hanno però messo alle corde l'IMF e hanno spinto molti a chiederne una riforma e una ristrutturazione. L'ultimo nato tra gli organismi internazionali, il WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio) che dal 1995 ha sostituito il vecchio GATT, è un bastione del liberismo, ma anche qui stanno assumendo consistenza posizioni più articolate. In ultima analisi, però, le nostre vere controparti sono i



governi nazionali: sono loro a dare a IMF, Banca Mondiale e WTO i veri indirizzi operativi e spingerli ad agire in un senso o nell'altro. Si pensi, ad esempio, alla timidezza con cui i governi del G8 hanno affrontato il tema dell'indebitamento dei paesi più poveri al vertice di Okinawa.

**Quali danni** può provocare sui sistemi economici basati sulla produzione e lo scambio di merci un modello nel quale la merce è talvolta solo virtuale?

Non è sempre vero che l'economia «virtuale» o «cartacea», come talvolta si usa dire, provochi solo danni. Intanto anche questo settore produce posti di lavoro. Il vero problema si pone per le regioni economicamente e tecnologicamente arretrate: difatti, la continua innovazione di prodotti derivati finanziari e di prodotti virtuali certamente richiede un alto livello di conoscenze tecnologiche e capitale umano. Quindi diventa più complicato tenere il passo e adattarsi al nuovo. Questa evoluzione, talvolta così rapida e incontrollata, rischia di emarginare molte persone ed eliminarne tante dai processi produttivi e lavorativi.

**Si può dire** che la finalità di chi opera nei mercati finanziari è prioritariamente speculativa?

Forse una volta l'obiettivo delle imprese non era esclusivamente quello di far denaro: i teorici delle Società per Azioni infatti parlavano volentieri di «capitalismo democratico». Le decisioni di fondo erano rimesse nelle mani degli azionisti i quali col proprio voto rinnovavano le cariche nell'amministrazione e fissavano le linee di fondo delle aziende. Il sorgere di grandi oligopoli spesso interconnessi l'uno all'altro ha reso inutile questo aspetto «democratico». Chi compera azioni non lo fa per votare, ma nella presunzione che queste crescano di valore permettendogli di far soldi. Più la cosa è rapida, meglio è.

**Vi sono degli strumenti** regolatori del mercato che non siano solamente la brutale legge della domanda e dell'offerta?

Per alcuni mercati esistono le authorities che hanno il compito di intervenire al fine di correggere le più rilevanti distorsioni del libero gioco delle contrattazioni. È questo il caso dell'italiana CONSOB e dell'americana SEC. Sui mercati finanziari emergenti, però, si tende a non

imporre limitazioni nella convinzione che ciò faccia affluire una massa più ampia di capitali. Dopo la crisi asiatica si è ipotizzata una qualche disciplina dei mercati, ma siamo ancora nella fase delle discussioni. Esiste da molti anni a Basilea la Banca dei Regolamenti Internazionali (BRI) che di fatto opera analisi di controllo sulle operazioni finanziarie e delle banche, ma non ha potere sanzionatorio. Nel controllo dei mercati contano ancora molto i governi nazionali e le banche centrali.

**È lecito affermare** che le recenti crisi finanziarie (Europa '92, Messico '94, Asia Sudorientale '97, Russia '98, Brasile '99) siano state propiziate in buona parte da un'eccessiva mobilità dei capitali?

Questa opinione è di fatto sempre più condivisa, mentre fino a pochi anni fa erano solo alcuni coraggiosi «eretici» a sostenerla. Anche se la spiegazione di fenomeni tanto complessi non può essere così parziale, è interessante notare che alcuni studi recentemente pubblicati dalla Ford Foundation cercano di spiegare le relazioni esistenti tra le crisi finanziarie che abbiamo citato e la troppo libera circolazione di capitali. In particolare si sostiene che è necessario, onde evitare altri tracolli, limitare l'impatto che tali continui movimenti hanno sulle economie reali.

**Per i paesi poveri** la «finanziarizzazione dell'economia mondiale» può essere un'occasione di riscatto o un'ulteriore minaccia?

Per ora è più una minaccia, perché alcuni sono tagliati fuori da questi meccanismi: non li conoscono, li subiscono, ma non li usano. In teoria, è anche una possibilità, cioè procurarsi soldi per fare investimenti, ma è difficilissimo per un paese povero farlo senza correre grossi rischi di crisi finanziarie.

**Qual è**, in questo complesso sistema, il ruolo dei cosiddetti «paradisi fiscali» e della criminalità organizzata?

Si dice sempre che non si possono regolare gli scambi finanziari proprio per l'esistenza di questi «paradisi». In realtà si tratta di stati piccoli e che potrebbero, almeno per ora, essere facilmente condizionati dai paesi più potenti. Bisogna però dire che nella storia del capitalismo qualche tipo di «paradiso fiscale» è sempre esistito.

## ISTITUZIONI FINANZIARIE INTERNAZIONALI: CARTE D'IDENTITÀ

La **BANCA MONDIALE** è stata creata alla Conferenza di Bretton Woods (1944) e ha sede a Washington. Attraverso le sue agenzie, concede prestiti a governi o a privati dei paesi in via di sviluppo (PVS) al fine di finanziare investimenti che stimolino la crescita economica. Oggi vi aderiscono 180 paesi, ma al suo interno (come per l'IFM; cf. a lato) vale il principio un dollaro un voto; di conseguenza i paesi più ricchi hanno più potere perché hanno acquistato un numero maggiore di quote. La presiede James Wolfensohn (Stati Uniti) e vi lavorano 11.310 addetti. Nel 1998-1999 ha concesso prestiti per 50 miliardi di dollari.

La costituzione del **FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE (IMF)** risale anch'essa alla Conferenza di Bretton Woods (1944). Assisté i paesi con gravi dissetti finanziari attraverso il prestito di capitali e la sorveglianza sulle politiche monetarie, esigendo come garanzia l'avvio di programmi di risanamento strutturale. Vi aderiscono 182 paesi, impiega 2.700 persone e a fine 1999 aveva crediti verso 93 paesi per un totale di 75 miliardi di dollari. Lo presiede il tedesco H. Koeler.

**L'ORGANIZZAZIONE MONDIALE PER IL COMMERCIO (WTO)** ha invece sede a Ginevra ed è il frutto del lungo negoziato tra i paesi aderenti all'Accordo generale sulle tariffe e il commercio (GATT) noto come "Uruguay Round" (1986-1994). Conduce i negoziati sul commercio mondiale, amministra gli accordi, gestisce le vertenze e può imporre sanzioni. 139 i paesi membri, 5.336 milioni di sterline il budget 2000. Il neozelandese M. More è il direttore generale in carica.



Per ciò che riguarda la criminalità organizzata è indubbio che il suo peso economico è notevolmente cresciuto e trova alimento nel libero scambio. La dimensione della presenza economica delle mafie non è nota, proprio perché si muovono in un'area di confine tra il legale e l'illegale, sfuggendo a una misurazione statistica attendibile.

**La cosiddetta** «new economy» punta solamente all'arricchimento di chi specula sui mercati finanziari o preconizza nuovi mestieri e nuove opportunità?

Come ho già detto, vi sono mestieri e opportunità nuove e la «new economy», di cui tanto si parla, non è solo finanza e commercio elettronico. Il problema, a mio parere, è sintetizzato da queste domande: quanti potranno avere accesso ai benefici offerti dalla telematica applicata all'economia? Quanti giovani, donne, disoccupati, disabili potranno trarne davvero vantaggio? Riusciremo a ridurre il gap che separa il mondo industrializzato da quello in via di sviluppo?

## LA BORSA FINANZIA L'ECONOMIA?

Lo sviluppo e l'integrazione dei mercati finanziari hanno permesso alle borse valori di sostituirsi al sistema bancario nell'assicurare il finanziamento dell'economia. Gli investitori istituzionali, che gestiscono i fondi di investimento, sono diventati gli indiscutibili protagonisti dei mercati finanziari: negli Stati Uniti alla fine del 1999 disponevano di circa 3.100 miliardi di dollari, frutto della raccolta di sottoscrizione di fondi comuni di investimento.

## IL NASDAQ

Il NASDAQ (National Association of Securities Dealers Automated Quotation) è un mercato azionario completamente automatizzato e senza reale localizzazione geografica. Creato nel 1971, voleva essere uno strumento per il finanziamento delle piccole imprese a forte crescita che non rispondevano ai criteri di quotazione degli altri mercati tradizionali. Ha svolto in questi ultimi anni un ruolo fondamentale nel finanziamento dell'economia statunitense per il forte clima di concorrenza che ha instaurato con gli altri mercati azionari, diventando il simbolo della nuova economia e andando ben oltre il suo compito iniziale.

## LA BOLLA SPECULATIVA

Per ragioni spesso oscure il corso di un titolo azionario sale in maniera vertiginosa e per un periodo abbastanza lungo. Le "bolle" possono essere provocate da fenomeni di ipnosi collettiva (la convinzione irrazionale che l'economia o un certo pool di titoli cresceranno indefinitivamente), ma possono anche essere influenzate dall'aspettativa di forti profitti. È ciò che è accaduto alle società che gestiscono servizi su Internet: è diffusa l'opinione che aumenterà di molto la quantità di gente che userà la rete in futuro, soprattutto per farvi acquisti. Alcune bolle possono durare diversi mesi o anni. Se prima non è intervenuto un aggiustamento, questo fenomeno termina talvolta brutalmente con un crack che riporta i corsi azionari a livelli molto più bassi.

**In presenza** di una così forte finanziarizzazione ha senso parlare di economia di mercato o di libero scambio?

Economia di mercato, direi proprio di sì. Lo scambio è sicuramente, sotto il profilo giuridico formale, libero; però, vi è un fortissimo processo di concentrazione fra imprese in tutti i principali settori dell'economia: dalle automobili, alle telecomunicazioni e così via. Quindi si può affermare che i rapporti fra gli agenti che scambiano e, in particolare, fra consumatori individuali e produttori certamente non sono quelli che vengono insegnati al capitolo «perfetta concorrenza» nei libri di testo.

Stiamo andando verso un mondo di grandi oligopoli e quindi con poteri dentro e fuori al mercato assai squilibrati. La previsione del Capitale Monopolistico, un testo di Baran e Sweezy di 50 anni fa, si sta verificando.

a cura di Pier Luigi Giacomon  
ha collaborato Giancarlo Funaioli



## GLI ORGANISMI ECONOMICI DELL'ONU

L'Organizzazione delle Nazioni Unite ha al proprio interno alcune agenzie attive in ambito economico e commerciale: il Consiglio economico e sociale (ECOSOC), il Programma per lo sviluppo (UNDP) e l'Agenzia per il commercio e lo sviluppo (UNCTAD), ma negli ultimi dieci anni il loro peso si è notevolmente ridotto per volontà dei paesi più industrializzati (il cosiddetto G7; cf. sotto), che hanno favorito la nascita della WTO e il rafforzamento di Banca Mondiale e IMF.

## OCSE E G7

Sono organismi internazionali che detengono un notevole potere. L'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) riunisce i 29 paesi più industrializzati del mondo (Stati Uniti e Canada, Australia, Nuova Zelanda, Unione Europea, Paesi Scandinavi, Corea del Sud e Giappone) e ha il compito di monitorare le economie dei paesi membri, facilitare gli scambi tra i membri e coordinare le scelte economiche fondamentali. Il G7 è un organo ancora più ristretto: riunisce i sette paesi più industrializzati del mondo (Stati Uniti, Canada, Regno Unito, Francia, Germania, Giappone e Italia). Periodicamente i sette, cui di recente si è aggiunta la Russia, si riuniscono per coordinare le proprie linee di condotta in rapporto ai paesi non membri del gruppo.



# La Carta europea dei diritti fondamentali

**A**ll'apertura del Consiglio europeo di Nizza (7-11 dicembre 2000), con una cerimonia volutamente priva di enfasi, è stata proclamata la Carta europea dei diritti fondamentali. È giunto così a compimento il complesso iter avviato dal Consiglio europeo di Colonia (3-4 giugno 1999), nel quale era stato assunto l'impegno di elaborare, attraverso un organismo ampiamente rappresentativo dei Parlamenti nazionali, una carta europea dei diritti, quale possibile nucleo attorno al quale elaborare una futura costituzione europea.

Il processo attraverso il quale si è pervenuti alla proclamazione della Carta dei diritti è stato assai complesso; merita ricordare almeno la preventiva approvazione della Commissione e del Parlamento europeo, e per quanto riguarda le vicende italiane le vivacissime polemiche tra le forze politiche in occasione della discussione parlamentare del 5 ottobre 2000 alla Camera dei deputati sulla relazione presentata dalla Commissione politiche dell'Unione Europea e che approdò nell'approvazione, ad amplissima maggioranza, l'11 ottobre 2000, della risoluzione con la quale il governo italiano fu impegnato alla sottoscrizione del testo al vertice di Nizza.

Strutturalmente la lista si compone di 54 articoli, ripartiti in 7 capi (dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza, giustizia, disposizioni generali).

I conflitti più aspri hanno riguardato i diritti sociali, per i quali era anzi stata messa in discussione la stessa opportunità di inserirli nella Carta. Riguardo a tali diritti, in particolare in ordine agli strumenti di tutela collettiva, la Carta riconosce ai lavoratori e alle loro organizzazioni «il diritto di negoziare o concludere contratti collettivi, ai livelli appropriati», e di «ricorrere, in caso di conflitti d'interesse, ad azioni collettive per la difesa dei propri interessi, compreso lo sciopero» (art. 58). La stessa norma riconosce anche ai datori di lavoro, oltre al diritto di negoziazione, il diritto di promuovere azioni collettive per la difesa dei propri interessi.

Riguardo all'altro tema caldo in materia di diritti economici, ovvero al potere di licenziare, l'art. 30 recita solo che «ogni lavoratore ha diritto alla tutela contro ogni licenziamento ingiustificato, conformemente al diritto comunitario e alla legislazione e prassi nazionali». Si tratta, come si vede, di principi ormai pacifici nella legislazione di tutte le democrazie europee e che casomai rendono del tutto legittima la posizione di quanti li hanno ritenuti insufficienti.

Critiche vivaci, soprattutto di parte cattolica, ha suscitato l'art. 9, per il quale «il diritto di sposarsi e il diritto di costituirsi una famiglia sono garantiti secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio». La norma, criticata dal Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa, è stata in generale interpretata come apertura legale alle coppie di fatto e alle formazioni familiari non tradizionali. In realtà in nessuno dei paesi dell'Unione c'è equiparazione tra famiglia matrimoniiale e

famiglia di fatto; vi sono tuttavia alcuni aspetti tutelabili anche secondo i principi della Costituzione italiana, e ai quali è stata talvolta data applicazione, in generale per la tutela dei partners più deboli, in alcune sentenze della Corte costituzionale.

L'altro principio della Carta europea oggetto di critica soprattutto da parte cattolica è stata la previsione del divieto di clonazione riproduttiva di esseri umani non esteso alla clonazione terapeutica (art. 3 co.2°).

In materia di rapporti con stranieri extracomunitari, se per il diritto d'asilo l'art. 18 è meramente riconoscitivo della vigente legislazione, l'art. 19, dopo avere vietato le espulsioni collettive, sancisce che «nessuno può essere allontanato, espulso o estradato verso uno stato in cui esista un rischio serio di essere sottoposto alla pena di morte, alla tortura o ad altre pene o trattamenti inumani o degradanti».

Come è ormai noto, lo status giuridico della Carta europea non è tuttavia ancora stato definito, e ciò è stato sottolineato nella stessa Dichiarazione finale del vertice di Nizza. Paesi quali la Germania, la Francia e l'Italia avrebbero voluto l'inserimento del testo nei trattati, attribuendogli conseguentemente forza giuridica; a ciò altri paesi, tra i quali la Gran Bretagna e la Danimarca, si sono fermamente opposti. Ne è scaturito un testo al momento solo politicamente impegnativo, anche se aperto a opposti sviluppi.

Successivamente alla conclusione del vertice, infatti, si sono registrate importanti prese di posizione da parte degli organi dell'Unione. Il presidente del Parlamento europeo Nicole Fontaine ha dichiarato che i principi della Carta saranno «fondamentali» per i lavori del Parlamento, e il presidente della Commissione, Romano Prodi, ha più volte ricordato come «Parlamento e Commissione abbiano già fatto sapere che per quanto li riguarda intendono applicare integralmente la Carta». E si prescinde dall'osservare, sia detto per inciso, che sarebbe difficile impedire alla stessa Corte di giustizia di applicare i principi della Carta qualora a ciò si risolvesse.

Avere formalmente negato alla Carta forza giuridica non deve essere visto in termini di fallimento politico. È ugualmente di grande significato che un organismo ampiamente rappresentativo del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali e perciò, seppure indirettamente, degli stessi popoli europei, abbia elaborato un documento in materia di diritti fondamentali e che esso sia stato recepito dalla Conferenza intergovernativa di Nizza.

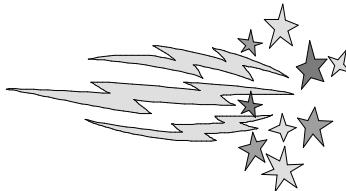
Gli esiti ben poco brillanti del vertice per quanto riguarda le modifiche dei trattati, ai quali si è giunti al termine di trattative contrassegnate da esasperate logiche intergovernative, indica perciò l'unica strada perseguitibile per la riforma delle istituzioni europee, ovvero il coinvolgimento dei cittadini europei attraverso le proprie rappresentanze parlamentari.

Roberto Lipparini



*L'impronta primordiale dell'universo ancora in fasce rivelata da un gruppo di astrofisici italiani. Punte di eccellenza in un mondo della ricerca che va apprezzata e potenziata. Sì a nuove risorse, sì a verifiche e controlli, ma non siamo gli ultimi.*

# L' istantanea del Big Bang



**N**on è vero che tutto va male, sempre. Siamo uno strano paese: mescoliamo e sminuzziamo in un unico tritacarne indistinto tutto, il meglio e il peggio di noi. Incapaci di valutare con obiettività e lucidità, responsabilizzando chi deve fare e chi controlla, e spesso soggetti a una sterile esterofilia.

Sconfinando per una volta nel mio settore professionale e rifacendomi a uno dei tanti comunicati e messaggi scientifici televisivi troppo spesso incomprensibili o deformanti (come e peggio di quelli politici), voglio dare un esempio di come la FISICA e l'ASTROFISICA italiane raggiungano spesso punte di qualità da primato che confermano una lunga tradizione iniziata da Galileo e via via consolidata negli anni fino a oggi.

## Una «palla di fuoco»...

Nella più accettata teoria cosmologica del cosiddetto «Big Bang», l'universo in cui viviamo e che stiamo faticosamente esplorando (ma potrebbero esisterne altri paralleli e incomunicabili!) è nato da una «palla di fuoco» (energia) che è come «esplosa» dando luogo allo spazio-tempo in espansione che osserviamo. Tutto si allontana da tutto – come in un cinema in cui ogni fila si allontani dall'altra e ogni poltrona si allontani dall'altra e si dilatì, senza che ci sia un centro di espansione – e man mano l'universo si raffredda.

Partito da una temperatura che dopo frazioni di secondo era ancora di miliardi di gradi e via via espandendosi e raffreddandosi, il residuo fossile di questa «palla di fuoco primordiale» che chiamiamo universo misura oggi una temperatura di fondo di soli 2.73 gradi Kelvin (= -270 gradi Celsius). Questa misura fatta nel 1964 da Penzias e Wilson (premio Nobel) con una antenna a micro-onde (cioè operante a lunghezza d'onda di 7,35 cm, non molto diversa da quella che si usa nei comuni «forni a micro-onde») ha clamorosamente confermato la validità del modello in espansione del Big Bang e rivoluzionato, quasi fondendole, la ricerca astronomica (dell'infinitamente grande: galassie, universo) e quella della fisica (dell'infinitamente piccolo: micro-particelle elementari, quark, ecc.) perché si è capito che il più grande e unico laboratorio di fisica delle particelle elementari era appunto l'universo primordiale a densità e temperatura mostruose.

## ... che si raffredda

Durante questo raffreddamento che dura ormai da circa 15 miliardi di anni, si è passati a un certo punto attra-

verso una fase, dopo circa 300.000 anni dalla nascita, in cui l'universo è diventato quasi di colpo trasparente alla luce e, in quel momento, si è come marcata ovunque nello spazio un'immagine delle fluttuazioni di temperatura e densità presenti nell'universo allora. Poiché quelle fluttuazioni sono presumibilmente il centro di aggregazione e strutturazione primordiale dell'universo a grande scala (su cui sono nate le galassie) come oggi noi lo vediamo, è abbastanza immediato capire che rivelarle oggi con accuratezza significa porre vincoli fortissimi a qualsiasi modello evolutivo dell'universo.

In altre parole, se io oggi vedo una persona anzianissima e voglio ricostruire la sua storia senza sapere altro di lei, faccio molta fatica e probabilmente mi sbaglio. Ma se riesco a procurarmi almeno una sua foto di quando aveva pochissimi mesi, posso capire e immaginare molte più cose e aiutarmi molto a capirne la nascita e l'evoluzione.

## Boomerang e «Universo inflazionario»

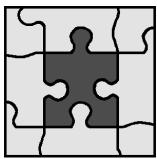
Ebbene, con un esperimento chiamato BOOMERANG e attuato insieme a un gruppo americano, lanciando un pallone in volo per dieci giorni su un cerchio di circa 5.000 km sull'Antartide con a bordo tanti radiometri (antenne opportunamente raffreddate), Paolo de Bernardis e il suo gruppo dell'Università di Roma hanno ricavato la mappa più dettagliata e profonda mai ottenuta fino a oggi (anche con le osservazioni da satelliti costati incredibilmente di più) di questa «istantanea» presa a soli 300.000 anni dalla nascita. In particolare sono stati in grado di misurare fluttuazioni di temperatura di fondo (rispetto ai -270 gradi) di qualche centesimo di millesimo di grado, misurandone anche la scala spaziale della distribuzione.

Con questa prodigiosa misura, non solo si è confermata la validità generale del modello di universo, ma anche la validità della sua versione attualmente più accettata (il cosiddetto «modello inflazionario») la quale prevede che nella precaria competizione fra energia cinetica dell'espansione ed energia potenziale gravitazionale – che tende a fare ricontrarre tutto su se stesso – l'universo sia oggi come in un fantastico equilibrio, con una densità media né più piccola né più grande di quella che lo farebbe espandere o contrarre per sempre. Questo sarebbe il risultato di un'impressionante sovra-expansione («inflazione») dell'universo avvenuta circa un centimilionesimo di miliardesimo, di miliardesimo, di miliardesimo di secondo dopo la sua nascita.

Senza perdersi ulteriormente in difficili spiegazioni, pur degne di un serio tentativo di divulgazione, visto che «i cittadini pagano e consentono» queste ricerche (e anche quelle inutili o addirittura dannose) e hanno quindi il diritto/dovere di sapere cosa si fa, va tuttavia detto che questo è uno dei migliori, ma certo non l'unico grande risultato che la tanto sottovalutata e spesso derisa ricerca italiana ha ottenuto e ottiene. Esiste quindi la speranza e la possibilità che anche l'Italia sia un paese «normale» e forse molto meglio che normale. Basta volerlo davvero, insieme. Anche per questo non si può rinunciare a cambiare e a migliorare la nostra vita politica e la gestione della cosa pubblica.

Flavio Fusi Pecci





# Bilancio a un terzo del mandato

Fabio Mignani dal Quartiere Borgo Panigale

**N**ell'estate del 1999 sono stato eletto nel Consiglio di Quartiere di Borgo Panigale: prima di raccontare quanto ho fatto e come sto vivendo questa esperienza, credo sia importante spiegare in quale contesto territoriale sto operando.

## Un quartiere «speciale»

Il quartiere Borgo Panigale è, tra i nove della città, un'entità territoriale con caratteristiche e identità proprie che hanno radici in un passato di comune autonomo. L'autonomia amministrativa ebbe fine quando, negli anni trenta, gli abitanti scelsero con un referendum di entrare a far parte della città.

Il senso di appartenenza a una comunità locale non è però scomparso assieme alla perdita di autonomia amministrativa: se addirittura i più anziani hanno Borgo Panigale come comune di nascita sulla carta di identità, anche chi è nato e cresciuto in epoca più recente declina spesso il proprio indirizzo come «Bologna, Borgo Panigale, Via Taldeitali».

La presenza storica di numerosi insediamenti industriali (esempi noti: la Ducati, la Fabbri) ha tradizionalmente connotato il Borgo come un quartiere a forte presenza operaia e di conseguenza politicamente «rosso», anche se negli ultimi vent'anni questa caratterizzazione sociale ha progressivamente perso consistenza.

Sul piano politico anche il risultato elettorale è da sempre più spostato a sinistra rispetto al resto della città: persino nell'anno in cui Palazzo d'Accursio è stato «conquistato» dal centrodestra, in quartiere la lista de l'Ulivo (62,2 %) ha avuto comunque più del doppio dei voti del Polo (26,7 %). Risultato: su quindici consiglieri, nove sono andati a l'Ulivo, quattro al Polo e due a Rifondazione. Tra i nove della maggioranza, solo due non provengono dalle file dei DS: il sottoscritto, che proviene dai Democratici, e uno dai Popolari.

## Maggioranza e opposizione

Le sedute del Consiglio di Quartiere sono intense e dibattute: a volte si riesce ad approvare gli ordini del giorno senza contrapposizioni preconcette e quindi a grande maggioranza o addirittura all'unanimità, altre volte i consiglieri delle opposizioni (soprattutto del Polo) intervengono con polemiche spesso improvvise sul momento.

In questi casi faccio fatica a ricordarmi che anche loro sono consiglieri, poiché la qualità e la mole del lavoro che mi spetta sono davvero sproporzionate rispetto a quanto prodotto dall'intero gruppo del Polo: basti pensare che dall'inizio del mandato hanno scritto un solo ordine del giorno: meno di quanto faccia il nostro gruppo in una settimana!

In particolare alcuni consiglieri del Polo (da cui uno di AN recentemente è uscito per autodefinirsi nientemeno che appartenente a «Forza Nuova») si dimostrano interessati solo a questioni che riguardano nomadi o extracomunitari: su questi temi sono più disponibili a organizzare raccolte di firme «contro» che a fare proposte concrete in Consiglio. Sarebbe interessante conoscere il parere di chi li ha votati per farli sedere (e sottolineo solo sedere) in Consiglio.

Le sedute sono pubbliche, ma purtroppo è raro che i cittadini vengano ad ascoltarne i lavori.

Mi ha sorpreso positivamente il constatare che il gruppo di maggioranza è un vero e proprio gruppo e non un «assemblaggio» casuale di eletti; il che è dovuto certamente all'appartenenza ai DS di ben sette consiglieri; anch'io però, che non appartengo a quella formazione politica, mi sono sinora sentito coinvolto nelle decisioni da prendere e mi è stata affidata più di una volta la redazione degli ordini del giorno.

Su tutte spicca la forte personalità del presidente che ormai è su quella poltrona da 15 anni (sic!) e quindi sopperisce con l'esperienza e la conoscenza del territorio alle incertezze dei consiglieri più freschi di impegno politico e amministrativo: nei primi mesi ho spesso dovuto studiarmi lo stradario del quartiere (come un tassista novellino) per non trovarmi «spiazzato» nelle discussioni tra consiglieri.

## Obiettivi concreti

All'inizio del mandato la maggioranza ha ripartito al proprio interno i settori di competenza: al sottoscritto è stato affidato il coordinamento della Commissione Assetto del territorio, Urbanistica e Casa (qualunque cittadino può farne parte) che si è impegnata su numerosi temi tra i quali cito i principali:

- abbiamo sostenuto la realizzazione del nuovo parcheggio del Cimitero di Borgo Panigale, poiché l'attuale è spesso inadeguato al flusso di visitatori, attivando i tecnici comunali per la realizzazione di una nuova entrata da Viale De Gasperi (non prevista nel progetto originale);
- abbiamo analizzato e discusso i progetti dell'Amministrazione comunale per quanto riguarda la Riqualificazione urbana che diventeranno una nuova Variante al Piano Regolatore;
- abbiamo formulato proposte sugli edifici da realizzare in Via Ducati in sostituzione di quelli demoliti in Via dell'Ospedaletto a causa dei lavori ferroviari;
- abbiamo espresso un parere negativo sulle iniziative della Giunta comunale di Bologna in materia di revisione del Regolamento edilizio, in particolare sulla modifica radicale delle regole della commissione edilizia;
- abbiamo esaminato una proposta di un nuovo insediamento residenziale nel quartiere: i punti critici sono molti, ma piuttosto che rinunciare al confronto esprimendo un parere seccamente negativo abbiamo lavorato per migliorare il progetto affinché risolva alcuni vecchi problemi del quartiere senza creare nuovi disagi;
- in queste settimane stiamo vagliando una grossa mole di proposte di piccole varianti locali al Piano Regolatore detta «Quarto pacchetto bis».

Oltre ai temi urbanistici ho seguito molto da vicino le questioni della mobilità che negli ultimi mesi sono diventate impegnative: la discussione dei progetti del tram, del metrò e del piano del traffico è stata concentrata in soli sette mesi!

## Che fatica ... ma ne vale la pena!

In generale vedo che è difficile far «uscire» quanto avviene all'interno del quartiere per informarne i cittadini: nonostante la pubblicazione di un periodico a cadenza trimestrale e di un bollettino alla pagina 351 del teletext di «è TV», l'attività di informazione e divulgazione delle iniziative in corso non è mai sufficiente e richiederebbe l'impegno costante di più persone che affiancassero i consiglieri.

Fa piacere essere fermato per la strada per chiarire un dubbio o ricevere una segnalazione di un disagio: purtroppo è molto più difficile fornire risposte e soluzioni immediate, soprattutto per temi non delegati ai quartieri ma molto sentiti dai cittadini come ad esempio la manutenzione degli spazi e delle strutture pubbliche (strade, verde, impianti sportivi).

A circa un terzo del mandato posso dire che il bilancio provvisorio di questa esperienza è in buona parte positivo: fare il consigliere di quartiere è un impegno frenetico e spesso difficile da conciliare con il lavoro e la famiglia, ma è molto coinvolgente e formativo perché ti mette a contatto con i problemi concreti di molte persone.

Secondo me fare politica significa esattamente questo.

Fabio Mignani



Come è noto, si può stare una vita senza auto, un mese senza mangiare, una settimana senza bere, ma solo due minuti senza respirare... Credo che, come me, molti abitanti del centro di Bologna, nelle notti invernali, tormentate da bronchiti interminabili, sognino di risvegliarsi in una città con l'aria respirabile, i portici non più saturi di benzene.

Poi la mattina ci si risveglia, si compie il solito tragitto, abbastanza lungo, per arrivare al luogo dove si è, faticosamente, trovato un parcheggio selvaggio per il proprio mezzo di locomozione, reso più comodo, più bello, più sicuro, più veloce, più potente... ma anche più ingombrante e inquinante dalla moderna tecnologia, al servizio del marketing.

E allora, la notte seguente, come nel più classico dei sogni ricorrenti, assaliti dai sensi di colpa per il parcheggio selvaggio, trovato per disperazione dopo un giro a vuoto di più di venti minuti, si torna a sognare, sempre la stessa città, con i mezzi pubblici efficienti e veloci, con nodi di scambio intermodali e sedi non intralciate dalle auto... La mattina dopo, quando si scopre che l'amata-odiata auto è stata rimossa e che per andare al lavoro con i mezzi pubblici si impiega il triplo del tempo... il sogno appare sempre più lontano e irraggiungibile.

La notte – dopo la fatica del trasporto della spesa, scaricata a rate dall'auto che non può sostare davanti a casa; la maratona per il parcheggio (nooooo! oggi lavano le strade!) e la delusione di scoprire che i posti auto che finalmente sono messi in vendita nel parcheggio sotterraneo... richiedono 5 anni di stipendio per essere pagati – torna il sogno.

Stavolta è un po' diverso: la città non è cambiata tanto, non è il paradiso delle notti precedenti; le auto ci sono e l'aria non è pura, è solo migliorata un poco: sembra la solita città, solo si respira un po' meglio. A ben guardare, qualche differenza si nota: gli autobus sono filobus o a metano e anche molte auto sono a metano, riconoscibili da un tagliando verde, che guarda caso, fa pendant con delle particolari strie di delimitazione della sosta.

Ci si accorge che è un sogno perché l'auto è proprio sotto casa (fortuna sfacciata!), e no-nostante sia parcheggiata su delle strane strisce rosse, non è stata rimossa. Forse il cavo che collega l'auto alla singolare colonnina è un nuovo (e costoso) sistema per il pagamento del parcheggio, anche se sembra identico a una normale presa di corrente.



Un sogno per Bologna

## Respirare... a gratis

La cosa un po' inquietante è scoprire che la macchina non va in moto: non fa il solito rumore, non romba, non ha le marce da scalare, non si deve tenere su di giri ai semafori per "bruciare" il verde, e, soprattutto, è senza tubo di scappamento... non esce nulla!... e tuttavia si muove senza problemi, non è un fulmine ma cammina.

Ma... ma... ma è un'auto elettrica!... oh mio Dio, siamo diven-

tati pazzi, i sudati risparmi accumulati faticosamente per il garage... spesi per questo aggeggio, che, sì, è carino, è ecologico, ma non può certo portarci in vacanza fuori città...

Ma poi... un ritaglio di giornale... pare che il Comune abbia concesso ai possessori di auto elettriche il posto auto riservato sotto casa; questo ha incrementato il mercato dell'elettrico, consentendo a un'impresa emiliana di produrre in quantità questa vettura piccina piccina, che costa relativamente poco e, grazie al contributo statale, non paga nulla di assicurazione: molti hanno pensato che, con i soldi risparmiati sul posto auto, potevano permettersi di fare le vacanze in barca, o con il camper a noleggio... L'aria era migliorata senza che il Comune spendesse una lira e tutti, a parte i fanatici del fuoristrada in centro, erano più contenti...

Purtroppo il risveglio, dopo questi sogni, è particolarmente duro...

Luigi Calori

### Lezioni americane

(segue dalla prima pagina)

poteri e di competenze fra rappresentanti dell'esecutivo, dell'assemblea legislativa, del giudiziario (la Corte suprema statale), è perfettamente congruente con il federalismo che concede grande discrezionalità anche politica a tutte le entità federate. Quello che è successo in Florida poteva succedere, anzi probabilmente è successo, anche in altri stati. Non essendo colà determinante non è stato raccontato. Imparino, però, gli apprendisti stregoni del federalismo italiano, che hanno anche inseguito la Lega perché sarebbe «una costola della sinistra», che quando saranno Formigoni, Storace e Galan a decidere su una pluralità di materie, magari anche elettorali, la confusione verrà sicuramente creata ad arte e brandita come un'arma contro tutti i governi di centro-sinistra.

**La sesta lezione** è quella più importante politicamente, in special modo alla luce della attuale campagna elettorale italiana. Gore ha perso anche, secondo alcuni soprattutto (personalmente condiviso del tutto questa interpretazione), perché ha deliberatamente e consapevolmente deciso di non dichiararsi erede legittimo della politica e delle politiche di Clinton; perché non ha voluto rivendicare i meriti di otto anni di governo democratico; perché non ha fatto campagna su un bilancio complessivo molto positivo al quale aveva contribuito. Realizzazioni (democratiche) contro promesse (repubblicane): la teoria politica sostiene che questo è il cardine della competizione democratica. La pratica politica dice che molto raramente gli *incumbents*, i detentori delle cariche di governo, se

hanno fatto bene, perdono nel confronto con gli sfidanti. Purché, naturalmente, gli *incumbents* sappiano, vogliano, possano rivendicare quanto fatto, e perché questa rivendicazione sia credibile è indispensabile esserci stati, al governo. A buon intenditor – ma in Italia e nell'Ulivo in particolare gli intenditori sono pochi e nient'affatto buoni – poche parole.

**La settima e ultima lezione** è che Bush è perfettamente consapevole di essere un presidente in difficoltà cosicché le sue prime azioni oscillano fra la necessità di una politica *bipartisan* e l'obbligo di ricompensare i potenti gruppi che ne hanno favorito e consentito la vittoria (ad esempio, gli «industrialismi» e la «destra cristiana»). Insomma, non è affatto detto che il presidenzialismo produca il più autorevole e più svincolato governante al mondo. Al contrario, Bush è vincolato, persino al suo passato e al personale reclutato da suo padre, e potrà essere imbrigliato dal Congresso. Chi vuole un capo dell'esecutivo autorevole ed efficace deve guardare altrove. Se sa costruire un sistema bipartitico può prendere ad esempio il modello Westminster; se no, è il semipresidenzialismo francese che crea un capo di governo dotato di una maggioranza parlamentare che, come Lionel Jospin prova alla grande, governa molto più e molto meglio del suo presidente direttamente eletto dal popolo.

Sette belle lezioni, politiche, istituzionali, federalisteggianti, di teoria democratica e di comportamenti di governo. Ce n'è abbastanza per concludere: meditate, gente, meditate.

Gianfranco Pasquino - 3 febbraio 2001



*Tempo di elezioni, tempo di dubbi e stanchezza... , ma dobbiamo essere lucidi!*

*Evitiamo di essere troppo intelligenti: VOTIAMO, e votiamo «normale».*

*La delega che ci apprestiamo a dare non ci solleva dal dovere di essere cittadini attenti, informati e partecipi, sempre.*

## 13 Maggio 2001: la parola ai Cittadini. Ne abbiamo il diritto e il dovere

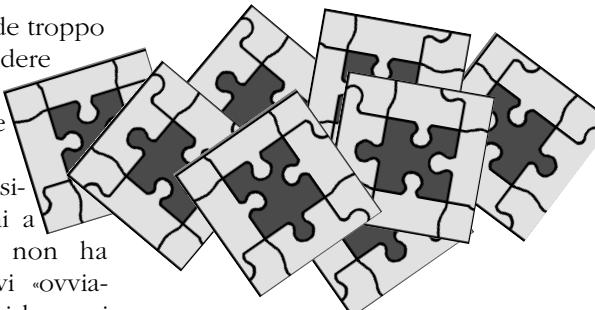
**E**tico di chi si crede troppo intelligente pretendere sempre il «meglio» anche a scapito del «bene» e perfino del «meno peggio».

Io ne sono un classico prototipo: atteggiandomi a scettico intellettuale che non ha voglia o tempo per motivi «ovviamente superiori» di sporcarsi le mani con la politica di tutti i giorni, vorrei che gli altri, i politici, attuassero i nostri programmi e i nostri sogni, a tutti i livelli. E guardo con senso di frustrazione quello che mi circonda, cedendo sempre più spesso alla tentazione di pensare: «noi» abbiamo delle buone idee e dei buoni propositi, ma «loro»... non hanno capito, non hanno fatto, non sono all'altezza.

Chi di noi non è poco o tanto o anche tantissimo deluso della evoluzione dell'Ulivo dall'inizio a oggi, sia in sede nazionale che locale? Quanti si stanno chiedendo che fare alle prossime elezioni?

### Delusi un po',... ma presenti!

Se anche tu che leggi hai sensazioni simili riflettiti! Sarebbe infatti più che ora di rimboccarsi le maniche e partecipare in prima persona, sporcan-dosi le mani, per contribuire ad attuare quello che vorremmo, ma, se non vogliamo o non siamo in grado



di farlo, almeno accontentiamoci di avere un'intelligenza «normale».

A chi e a che cosa serve non votare o disperdere il proprio voto in uno dei tanti possibili modi che si vanno profilando, per motivi diversi e apparentemente forse giustificabili, vista la delusione?

Siamo certi che risparmiare il consumo della matita nella cabina elettorale o usarla per dire «stavolta gliela faccio vedere» sia il modo per ottenere «il meglio» o anche solo «il meno peggio»?

### Il 3 per 1000 alla politica...

Non sarebbe più sensato e civicamente corretto – oltre che utile – accompagnare il proprio voto con la decisione di essere partecipi della politica almeno come «cittadini informati e vigilanti»?

Se ognuno di noi onorasse il ruolo di cittadino che la Costituzione ci riconosce, ad esempio partecipan-

do per 2 ore al mese (pari a meno del 3 per 1000 del proprio tempo) alle commissioni comunali o di quartiere o agli incontri di discussione e verifica delle attività delle varie istituzioni, o alla vita interna dei tanto disprezzati partiti, o, comunque, ad attività legate alla politica, forse non riusciremmo a contribuire alla vera realizzazione dei nostri ideali e progetti, ma la nostra coscienza potrebbe essere un poco più tranquilla e avremmo più diritto di lamentarci.

Flavio Fusi Pecci

## Il Mosaico

Periodico della  
Associazione «Il Mosaico»  
Via Venturoli 45, 40138 Bologna

Direttore responsabile  
Andrea De Pasquale

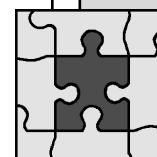
Reg. Tribunale di Bologna  
n. 6346 del 21/09/1994

Stampa Futura Press srl, Bologna  
Sped. In A.P. - C. 20/C L. 662/96 - Fil. BO

Questo numero è stato chiuso  
in redazione il 25/3/2001

Hanno collaborato

Anna Alberigo  
Luigi Calori  
M. Grazia Carati  
Giancarlo Funaioli  
Flavio Fusi Pecci  
Sandra Fustini  
Pier Luigi Giacomoni  
Antonio Ielo  
Roberto Lipparini  
Piergiorgio Maiardi  
Fabio Mignani  
Guido Mocellin  
Giuseppe Paruolo  
Gianfranco Pasquino  
Michele Testoni



IN QUESTO GIORNALE  
SOLO LA CARTA È RICICLATA

Sostenere questo giornale significa innanzitutto leggerlo,  
poi farlo conoscere,  
inviare contributi, lettere e suggerimenti per posta, per  
telefono allo **051-302489**,  
o per e-mail a **redazione@ilmosaico.org**.

Ma significa anche abbonarsi!

**Abbonamento ordinario: L. 20.000**  
(sostenitore: a partire da L. 50.000)

con versamento sul **C.C.P. 24867400** intestato a:  
Il Mosaico, via Venturoli 45, 40138 Bologna

Seguiteci anche su Internet:

**http://www.ilmosaico.org**

